

U: WEEK END LIBRIStrip book www.marcopetrella.it

Cercando quello che ci teneva uniti

Lorenzo Pavolini L'autore romano ci racconta di «Tre fratelli magri» cresciuti facendo le stesse cose negli stessi luoghi. Ma una volta adulti prendono strade molto diverse...

CHIARA VALERIO
ROMA

«FORSE PERÒ CONOSCERE LA STORIA FINO IN FONDO MI AVREBBE LIBERATO DALLA SOFFERENZA FISICA. È STATO COSÌ CHE UN GIORNO IN CUI MI ERO SVEGLIATO DI SOPRASSALTO CONVINTO DELL'APPROSSIMARSI DI UN ICTUS HO TELEFONATO A MIA MADRE E LE HO DOMANDATO SE POTEVO PASSARE DA LEI A PRANZO. DOVEVO CHIEDERLE UN CONSULTO MEDICO APPROFONDITO». *Tre fratelli magri* di Lorenzo Pavolini è un romanzo di avventura in senso classico - viaggi per mare, scalate in montagna che toccano il tetto del mondo disponibile, amori di lustrini e gesti che durano una notte, ricerca affannata di uno scomparso, un naufragio, una conversione - al centro del quale tuttavia sta un uomo, il cui obiettivo non è tanto il viaggio in sé quanto la ricostituzione, feroce, egoista e quasi ossessiva del gruppo che per primo ha deciso di partire.

Tre fratelli magri è così un romanzo di avventure in senso proprio che ridefinisce l'idea di avventura. Perché il protagonista è un uomo che, come un bambino, si racconta, e racconta, che le cose non cambiano, nonostante il tempo passi. Anzi, sia passato. «La nostra era stata una famiglia blandamente cattolica, antisuperstiziosa, scienziata. Per essere felici avevamo a disposizione un numero

infinito di opzioni. Forse era stato questo il nostro sconcerto».

L'impresa che arrovela il narratore è riportare sotto uno stesso tetto, sé e i suoi due fratelli, in mare o in montagna. E per dare corpo a questa impresa, Pavolini - il Lorenzo Pavolini personaggio ricucito dal Lorenzo Pavolini scrittore - riparte dalla storia di uno zio morto durante una scalata al Gran Sasso e da quella storia, chiusa in una scatola di fotografie e diari e lettere a casa della madre, ne sfilava e ne fila altre, comuni, a sé e ai suoi fratelli. Per ripristinare le condizioni al contorno, e perché in questa rievocazione di storie condivise l'infanzia sua e dei fratelli si avveri. «Le risposte vere non c'erano e non ci sono, le domande valgono, rispondeva a me stesso sibillino, e vanno mantenute aperte con fiducia».

L'AVVENTURA DI RITROVARE UNA STORIA

La lingua di Pavolini è perciò evocativa e le sue metafore sono tese a stringere connessioni tra persone e cose, tra presente e memoria - il tetto della casa in montagna, spiovente «sopra di noi come mani in preghiera», le «calligrafie regolari come increspature sull'acqua» - ed è una lingua quasi di prece, appresa non per maledire, ma per benedire, perché chiede perdono. Per l'approssimazione agli affetti, per le parole che non possono far resuscitare i morti e neppure curare le ferite, per la mitomania propria e quella di riflesso, perché l'unica salvezza è la miscelazione di tempo e racconto con la quale Pavolini, ricostruisce un altro frammento della propria storia - dopo *Accanto alla tigre* (Fandango, 2010), il racconto del confronto suo con la figura del nonno Alessandro, gerarca fascista e intellettuale - la storia di tre fratelli, vicini per età, per passioni, per tratti somatici, per «stile» - come sottolinea una donna di Singapore - per libri letti e immaginati insieme, e che, a un certo punto della vita si ritrovano uno, Lorenzo, a Roma, su marciapiedi che si squagliano al sole, uno, Marco, convertito all'Islam a lavorare come maestro di Sci sulle Alpi e un altro, Emanuele, senza più la barca a vela con la quale girava il mondo da più di un decennio.

Tre uomini magri separati da quella geografia, di corsi, alture e depressioni, che è il sistema di vene e arterie nel quale scorre l'avventura e il sangue che li rende fratelli. «Nel complicarsi la vita si risponde comunque a un richiamo. E noi avevamo saputo riconoscere l'intrico di natura e cultura capace di suscitare. Era incoraggiante».



TRE FRATELLI MAGRI
Lorenzo Pavolini
pagine 162
euro 13,00
Fandango



Ermanno Rea reporter, il mondo in bianco e nero

Una foto tratta dal libro «Ermanno Rea. 1960. Io reporter» (Feltrinelli). Lo scrittore racconta in questo volume fotografico una passione di gioventù che alla metà degli anni Cinquanta lo ha portato a viaggiare in giro per il mondo, macchina fotografica a tracolla: il suo sguardo, acuto e poetico, si è posato con la stessa grazia su geishe, toreri e scugnizzi restituendo intatti a chi guarda l'intensità e il fascino di un mondo in bianco e nero.

LIBRI

Alfonso Berardinelli
Leggere è un rischio

LEGGERE È UN RISCHIO
Alfonso Berardinelli
pagine 67
euro 6,00
gransasso
nottetempo

Leggere un libro è sempre un rischio. Che il lettore lo sappia o no, verrà portato dove non immaginava di poter andare. I libri tengono in vita un enorme patrimonio di esperienze, saperi, sogni e memorie, ma se non viene letto, un testo scritto è «lettera morta». In questa raccolta di saggi, Alfonso Berardinelli illumina anche l'altra faccia del rischio - non solo quello che corre il lettore, ma perfino l'autore, perché i lettori lo giudicheranno.



QUIET
Il potere degli introversi in un mondo che non sa smettere di parlare
Susan Cain
Trad. di pp. 432, euro 17
Bompiani

Gli introversi sono quelli che preferiscono ascoltare invece che parlare; che preferiscono leggere invece che fare vita sociale; quelli che creano e inventano, ma che non ostentano la loro opinione. A molti di loro dobbiamo alcuni dei più grandi progressi dell'umanità: dalla teoria della gravità, all'invenzione del computer, da Harry Potter a Google. Ma come trovano spazio gli introversi in una società che sembra premiare solo le personalità estroverse e competitive?



RUBARE PER L'ANARCHIA
Jean-Marc Delpech
Traduzione di Carlo Milani
pagine 160
euro 14,00
elèuthera

Sottotitolo: «Alexandre Marius Jacob, ovvero la singolare guerra di classe di un sovversivo della belle époque». Figlio della Marsiglia proletaria, a 11 anni si imbarca come mozzo e a 16 diventa anarchico. Convinto che «la proprietà è un furto», decide di agire in prima persona nella redistribuzione della ricchezza. E diventa un ladro geniale. Condannato ai lavori forzati, sopravvive per 20 alla Caienna e torna libero solo nel 1927, grazie a una campagna nazionale in suo favore.

Peppe Fiore, ripensare il romanzo industriale

PAOLO DI PAOLO
ROMA

FIN DALL'ESORDIO DEL 2005 - I RACCONTI DI «L'ATTESA DI UN FIGLIO NELLA VITA DI UN GIOVANE PADRE», OGGI -, DI PEPPE FIORE (1981) colpiva la capacità di mettere a fuoco il lato ridicolo del quotidiano. La terribile comicità di gesti, frasi, situazioni più che «normali», abituali. In *Cagnanza e padronanza* (2008) e nel romanzo *La futura classe dirigente* (2009) la sua qualità si è accentuata, spingendo la narrazione verso il grottesco per fermarsi proprio sul limite, dove interviene la pietà. È per questo che il sorriso beffardo che le pagine di Fiore possono strappare viene corretto da un'abissale malinconia, da una tenerezza e una compassione rivolta ai personaggi e a noi stessi. «Con amore e squallore», come in quel celebre titolo di Salinger, Fiore sente il mondo: riesce come pochi scrittori italiani di oggi a raccontare anche i luoghi da niente, le periferie, le zone di transito.

La luce del quartiere romano Portonaccio «come un sogno confuso di Antonioni da vecchio». Nel nuovo romanzo, *Nessuno è indispensabile* (Einaudi, pp. 220, euro 17), il «sottinteso guerra-fondaio» che emana dalla Cecchignola, «uno degli avamposti residenziali dell'Eur». Lì abita Michele Gervasini, dipendente di un'industria che produce latte e derivati. Una triste sequela di suicidi scuote la vita aziendale, e diventa per l'autore il pretesto per entrare nelle pieghe delle esistenze di Gervasini e colleghi («i colleghi sono persone fino a un certo punto») - la monotonia delle giornate, la competizione, la smania di fare carriera, l'infelicità quotidiana dentro e fuori questo «umanificio» che è l'azienda Montefoschi. Ciò che fa ridere fa anche piangere; ciò che risulta esilarante è anche e soprattutto drammatico. Fiore ripensa il romanzo industriale, mescola *Memoriale* di Volponi - quella staticità allarmante - alla rabbia acida di Ottieri, e aggiunge il sarcasmo pietoso che è tutto suo, di Fiore, forse con qualcosa di fantozziano (anche per i cognomi dei personaggi: Pigafetta, Sguaglia ecc.), aggiornato agli anni duemila.

Tutto è più complesso di quanto sulle prime possa apparire: i rapporti fra colleghi, le vite segrete di ciascuno di essi. Troppo umane, umane al punto da spingere Fiore verso esiti perfino poetici: come i ricordi d'infanzia che tormentano Gervasini («lo scintillio di luce e sodio che saliva dal mare» di Roseto Capo Spulico), come le bellissime scene verso il finale in cui Gervasini, in compagnia di una donna, Adele, si ritrovava di notte nella fabbrica e fa l'amore in una vasca di latte. «Entrambi ebbero la certezza che i confini del lago di latte si estendessero nello spazio esterno ai silos, e nel tempo delle loro vite anteriori, finché nell'esistenza non esisteva nient'altro che bianco, luce bianca, e dentro quella luce loro due erano uno».